

Capitolo 9

Il colpo di Stato di Chruščëv e il XX Congresso

Ludo Martens osserva che “il rapporto principale sottoposto al XIX Congresso da Malenkov, all’inizio di ottobre del 1952, e anche l’opera di Stalin I problemi economici del socialismo, pubblicata in quell’occasione, dimostrano che Stalin era convinto della necessità di una nuova lotta contro l’opportunismo e di una nuova epurazione del Partito.

Il rapporto presentato da Malenkov portava l’impronta di Stalin. Difendeva delle tesi rivoluzionarie che sarebbero state smantellate quattro anni più tardi da Chruščëv e Mikojan. Criticava anche con violenza una quantità di tendenze negative nell’economia e nella vita del Partito, tendenze che si sarebbero imposte nel 1956 sotto la forma del revisionismo chruščëviano.”¹

Malenkov diceva :

“L’autocritica e soprattutto la critica proveniente dalla base non sono ancora... il metodo principale per svelare e correggere i nostri errori e le nostre insufficienze, le nostre debolezze e i nostri mali...La critica è fatta oggetto di soprusi e persecuzioni...Si incontrano spesso dei militanti che proclamano in continuazione la loro fedeltà al Partito ma che, in realtà, non sopportano la critica che proviene dal basso, la soffocano e si vendicano di coloro che li criticano. Là dove il controllo delle masse sull’attività delle organizzazioni...è indebolito, là compaiono...il burocratismo, il marciume e perfino la disgregazione di certi livelli del nostro apparato...I successi hanno generato nel Partito l’autocompiacimento, un ottimismo ufficiale, l’aspirazione alla tranquillità, il desiderio di riposarsi sugli allori e il vantarsi dei meriti passati...I dirigenti trasformano spesso le riunioni in manifestazioni di parata, di distribuzione di encomi, dove però gli errori e le insufficienze nel lavoro, i mali e le debolezze non sono denunciati né criticati.”²

Qui è evidente la ripresa dei temi che Stalin aveva sollevato negli anni Trenta, quando faceva appello alla base perché si sollevasse contro l’arroganza e la degenerazione dei burocrati, che non volevano sentire parlare di critica né di autocritica.

“Quattro anni dopo – afferma Martens – quando Chruščëv denunciò “l’insicurezza, la paura e la disperazione” che secondo lui regnavano sotto Stalin, promise di fatto ai burocrati e agli opportunisti che ormai avrebbero goduto della tranquillità. Non sarebbero stati più “perseguitati” dalle critiche “ultrasinistre” della base. L’autocompiacimento e la tranquillità saranno le caratteristiche principali della burocrazia revisionista che prenderà il potere definitivamente sotto Chruščëv.”

Malenkov denunciava “ l’atteggiamento formale verso le decisioni del Partito e del governo, l’atteggiamento passivo verso la loro applicazione...Il Partito non ha bisogno di funzionari inariditi e indifferenti per i quali la tranquillità personale viene prima degli interessi della causa; al Partito servono combattenti instancabili, pieni di abnegazione...Un buon numero di dirigenti dimentica che le imprese la cui gestione è loro affidata, appartengono allo Stato; essi cercano di trasformarle in un loro feudo dove “fanno tutto quello che gli pare”... Coloro che cercano di nascondere la verità al Partito e di ingannarlo non possono essere membri del Partito.”³



Stalin e Malenkov

Malenkov attacca anche quei dirigenti che formano dei clan e che si arricchiscono illegalmente.

“Alcuni funzionari dilapidano essi stessi i beni dei kolchozy...si appropriano delle terre collettive, costringono le direzioni dei kolchozy a fornir loro gratuitamente grano, carne, latte e altre derrate... Alcuni dirigenti non scelgono i quadri per le loro qualità politiche e pratiche, ma per spirito di clan, per spirito cameratesco e di amicizia... Queste deformazioni generano in certe organizzazioni una cricca di persone che si sostengono a vicenda e pongono i loro interessi di gruppo al di sopra di quelli del Partito e dello Stato... Lo scopo del controllo dell'applicazione è di far rilevare le insufficienze, di mettere a nudo le illegalità, di aiutare attraverso dei consigli i lavoratori onesti e punire quelli incorreggibili.”⁴

Nel Plenum che seguì il XIX Congresso, Stalin rivolse dure critiche a vari membri dell'Ufficio Politico.

Lo stesso Chruščëv racconta che “Stalin, con tutta evidenza, aveva l'intenzione di farla finita con tutti i vecchi membri dell'Ufficio Politico: aveva spesso dichiarato che i membri dell'Ufficio Politico dovevano essere sostituiti da uomini nuovi. La sua proposta, formulata dopo il XIX Congresso con l'obiettivo di eleggere venticinque persone al Presidium del Comitato Centrale, mirava a eliminare i vecchi membri dell'Ufficio Politico e a farvi entrare delle persone con minore esperienza.”⁵

Evidentemente, Stalin si era convinto che vari membri del Presidium si erano burocratizzati, avevano perso lo spirito rivoluzionario. Di qui la decisione di introdurre quadri giovani, rivoluzionari, che dovevano portare un'aria nuova nella direzione del Partito.

I revisionisti e i cospiratori come Chruščëv, Berija, Mikojan sapevano che avrebbero perduto le loro posizioni di comando.

Naturalmente, tutto il gruppo dei revisionisti fece quadrato in difesa delle proprie posizioni di potere, salvo poi a scannarsi per la spartizione delle poltrone dopo la morte di Stalin. Prima di tutto, i cospiratori cercarono di creare il vuoto attorno a Stalin.

Ludo Martens afferma che “qualche mese prima della morte di Stalin, fu smantellato tutto il sistema di sicurezza che lo proteggeva. Aleksandr Proskrebysev, il suo segretario personale che lo serviva dal 1928 con grande efficienza, fu licenziato e posto agli arresti domiciliari. Avrebbe sottratto dei documenti segreti. Il luogotenente colonnello Nikolaj Vlasik, capo della sicurezza personale di Stalin da 25 anni, fu arrestato il 16 dicembre 1952 e morì qualche settimana più tardi in carcere. Il general maggiore Petr Kosynkin, vicecomandante della guardia del Cremlino, responsabile della sicurezza di Stalin, morì “per una crisi cardiaca”, il 17 febbraio 1953.

Derjabin scrive:

“Il metodo di togliere a Stalin tutto il sistema della sua sicurezza personale (era) un'operazione studiata e condotta molto bene”. Solo Berija era nella posizione giusta per poter dirigere un simile complotto.

Il 1° marzo alle 23, la guardia trovò nella sua camera Stalin steso per terra in stato di incoscienza. Vennero chiamati per telefono i membri dell'Ufficio Politico. Chruščëv affermò che era arrivato anche lui, poi “ognuno era rientrato a casa propria.”

Nessuno avvisò un medico...Dodici ore dopo il suo attacco, Stalin ricevette le prime cure. Morì il 5 marzo. Lewis e Whitehead scrivono:

“Alcuni storici ci vedono le prove di un omicidio premeditato.”

Appena insediato nuovamente a capo della Sicurezza, Berija fece arrestare Proskrebysev, il segretario di Stalin.”⁶

Ormai si erano formati due gruppi revisionisti, quello di Chruščëv e quello di Berija, che si combattevano senza esclusione di colpi. La differenza con le divisioni che c'erano state nel passato all'interno del Partito consisteva nel fatto che, stavolta, non c'erano divergenze di carattere ideologico alla base dello scontro. Si trattava di due gruppi opportunisti, privi di principi, che lottavano puramente e semplicemente per il potere.

Molotov, nelle sue Memorie, afferma:

“Considero Chruščëv come uno di destra, ma Berija come uno ancora più a destra. En-

trambi erano di destra. E Mikojan pure. Chruščëv era di destra e completamente marcio, Berija era ancora più di destra e ancora più marcio.”⁷

“Chruščëv era senza dubbio un reazionario, è riuscito a infiltrarsi nel Partito. Sicuramente non credeva in alcun genere di comunismo. Considero Berija come un nemico. Si è infiltrato nel Partito con degli scopi perfidi. Berija era un uomo senza princìpi.”⁸

Chruščëv, contando sull'appoggio dell'esercito e dei clan capeggiati dai burocrati regionali contro i quali i bolscevichi avevano condotto tante battaglie, riuscì a far fucilare Berija e i suoi seguaci e si impadronì del potere.

Gli elementi che erano rimasti fedeli ai princìpi leninisti, come Molotov e Kaganovic, furono spazzati via, anche perché, al momento decisivo, si dimostrarono esitanti e fecero anche compromessi con Chruščëv e i suoi accoliti.

Il XX Congresso del PCUS e la "destalinizzazione"

“E' facile comprendere come le aperte critiche, e subito dopo le acerbe accuse fatte ad un uomo che parve compendiare in sé, durante lunghi e terribili anni, l'anima e la forza dell'URSS, abbiano alimentato le furie dell'attacco capitalistico”.

(Concetto Marchesi, Discorso all'VIII Congresso del PCI, in Umanesimo e comunismo, Editori Riuniti, p.114)

“I nuovi dirigenti, che infatti erano gli stessi di prima, ad eccezione di Stalin, si atteggiavano a liberali dicendo al popolo: respira liberamente, sei libero, sei nella vera democrazia, perché il tiranno e la tirannia sono stati liquidati.

Il culto di Chruščëv veniva gonfiato dagli imbrogliatori, dai liberali, dai leccapiedi e dagli adulatori. La grande autorità di Stalin, basata sulla sua indelebile opera, fu sabotata nell'Unione Sovietica e fuori di essa. La sua autorità cedette il posto a quella di un ciarlatano, di un clown, di un ricattatore.”

(Enver Hoxha, I chruščëviani, Ed. 8 Nentori, Tirana, p.59)

Nel febbraio del 1956 si svolse a Mosca il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. L'ultimo giorno il Congresso svolse i suoi lavori a porte chiuse, dato che si doveva procedere alle elezioni degli organismi dirigenti.

Quel giorno, però, oltre a procedere all'elezione degli organismi dirigenti, fu letto da Chruščëv ai delegati il cosiddetto "Rapporto segreto" contro Stalin, che in realtà era già stato trasmesso ai dirigenti jugoslavi e alla stampa americana prima ancora che lo leggessero i rappresentanti dei partiti comunisti presenti a Mosca.

Il "Rapporto segreto" di Chruščëv era pieno di menzogne e di falsificazioni.

Per poter dimostrare che, alla testa dell'Unione Sovietica, era arrivato un dirigente democratico, aperto, pronto a un riavvicinamento con l'Occidente, che voleva rompere con le "chiusure" del passato, Chruščëv doveva gettare fango sul passato dell'Unione Sovietica.

Ma le sue menzogne erano talmente grossolane che persino i suoi amici lo smentirono. Chruščëv sostenne che Stalin non aveva preso misure efficaci al momento dello scoppio della guerra e che aveva sottovalutato le notizie che parlavano di un imminente attacco della Germania.

Ludo Martens, nella sua opera già citata, ricostruisce i momenti che precedettero l'attacco nazista.

“La sera del 21 giugno, un disertore tedesco riferì che l'attacco sarebbe avvenuto la notte seguente. Timosenko, Žukov e Vatutin furono convocati da Stalin che chiese loro:

- E se i generali tedeschi ci mandano questo disertore per provocare un conflitto?

Timosenko rispose: "Dice la verità."

Stalin: "Che cosa facciamo?"

Timosenko: "Bisogna mettere le truppe in stato di allerta."

Dopo una breve discussione, i militari redassero un testo al quale Stalin portò delle correzioni. Eccone l'essenziale.

"Ordino:

a. di occupare segretamente nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1941 le postazioni di fuoco dei settori fortificati posti lungo le frontiere dello Stato;

b. di disperdere prima dell'alba del 22 giugno 1941 sugli aerodromi di campagna tutta l'aviazione, compresa quella di sostegno, e di camuffarla con cura;

c. di mettere tutte le unità in stato di allerta. Di tenere le truppe in stato di dispersione e di camuffarle." ⁹

Chruščëv scrive, a proposito dei primi mesi di guerra:

"Dopo le prime sconfitte e i primi disastri sul fronte, Stalin pensò che fosse la fine... Stalin non diresse di fatto – e per un lungo periodo – le operazioni militari e smise di fare qualunque cosa. Non riprese la direzione attiva se non dopo aver ricevuto la visita di alcuni membri dell'Ufficio Politico." ¹⁰

Lo "storico" americano Elleinstein afferma:

"Dal 22 giugno al 3 luglio, Stalin sparì completamente bevendo vodka a tutto spiano, non smaltì la sbornia per quasi undici giorni." ¹¹

Nelle sue Memorie, il maresciallo Žukov, che pure sostenne la scalata al potere di Chruščëv, smentisce completamente le affermazioni dei due imbroglioni, Chruščëv ed Elleinstein, ricordando che Stalin, appena informato dell'attacco tedesco, avvenuto alle 3,40 della notte, gli ordinò di riunire l'Ufficio Politico per le ore 4,30. Nella stessa giornata del 22, Stalin prese delle decisioni di notevole importanza.

"Verso le 13 del 22 giugno Stalin mi chiamò: i nostri comandanti di Fronte non hanno esperienza sufficiente per dirigere operazioni militari, in molti sono palesemente disorientati. L'Ufficio Politico ha deciso di inviarvi sul Fronte Sud-Ovest in qualità di rappresentante della Stavka (Quartier Generale). Sul Fronte Ovest invieremo il maresciallo Saposnikov e il maresciallo Kulik." ¹²

"Dopo il 22 giugno 1941 e per tutta la durata della guerra Giuseppe Stalin assicurò la ferma direzione del paese, della guerra e delle nostre relazioni internazionali." ¹³

Chruščëv sostenne che Stalin non aveva preparato il paese alla guerra. "Se la nostra industria fosse stata mobilitata in modo adeguato e in tempo per fornire all'esercito il materiale necessario, le nostre perdite di guerra sarebbero state nettamente ridotte... Il nostro esercito era male equipaggiato... La tecnologia sovietica prima della guerra aveva prodotto dei modelli eccellenti di carri armati e di pezzi di artiglieria. Ma non fu organizzata la produzione in serie di questi modelli." ¹⁴

Ancora una volta, Žukov lo smentisce. Egli sottolinea che la politica di difesa era cominciata nel 1928 con l'industrializzazione del paese. "Era possibile rinviare da cinque a sette anni lo sviluppo accelerato dell'industria pesante, allo scopo di dare al popolo dei prodotti di consumo corrente più presto e in maggiore quantità. Ciò non era una tentazione?" ¹⁵

Stalin preparò la difesa dell'Unione Sovietica costruendo più di 9000 industrie tra il 1928 e il 1941 e prendendo la decisione strategica di impiantare all'Est del paese una potente base industriale nuova. ¹⁶

"Per poter far sì che le industrie della difesa di una certa importanza potessero ricevere tutto ciò di cui necessitavano, dei delegati del Comitato Centrale, degli organizzatori esperti e dei noti specialisti furono nominati a capo delle loro organizzazioni del Partito. Devo dire che Giuseppe Stalin svolgeva un lavoro considerevole occupandosi egli stesso delle fabbriche che lavoravano per la difesa. Conosceva bene decine di direttori di fabbrica, i coordinatori del Partito, i principali ingegneri, li incontrava spesso e otteneva, con la costanza che lo contraddistingueva, il completamento dei piani previsti." ¹⁷

Le consegne militari effettuate tra il 1° gennaio 1939 e il 22 giugno 1941 erano enormi. L'artiglieria ricevette 92.578 pezzi. Nuovi mortai da 82 e 120 millimetri furono introdotti proprio poco prima della guerra.¹⁸

La Forza aerea ottenne 17.745 aerei da combattimento, di cui 3.719 nuovi modelli.

“Le misure prese dal 1939 al 1941 hanno creato le condizioni richieste per ottenere rapidamente la superiorità qualitativa e quantitativa.”¹⁹

L'Armata Rossa ricevette più di 7.000 carri armati. Nel 1940 iniziò la produzione del carro armato medio T-34 e del carro armato pesante KV, superiore ai carri armati tedeschi. Se ne producevano già 1.851 al momento dello scoppio della guerra.²⁰

“Dal 23 dicembre 1940 al 13 gennaio 1941, tutti gli ufficiali superiori si riunirono per una grande conferenza. Al centro dei dibattiti, la guerra futura contro la Germania. L'esperienza accumulata dai fascisti con delle grandi formazioni blindate fu studiata con particolare attenzione. All'indomani della conferenza, ebbe luogo una grande esercitazione operativa e strategica sulla carta. Stalin vi assisteva.”²¹

Ancora Žukov, a proposito della preparazione del paese alla guerra, scrive :

“L'opera di difesa nazionale, per quanto riguarda i suoi tratti e orientamenti fondamentali ed essenziali, era stata condotta come si doveva. Per anni si è fatto tutto o quasi tutto ciò che si poteva fare, sia nel settore economico che nel settore sociale. Quanto al periodo dal 1939 fino alla metà del 1941, fu un'epoca in cui, per rafforzare la difesa, sia il popolo che il Partito compirono degli sforzi particolarmente importanti, sforzi che esigevano l'impegno di tutte le forze e di tutti i mezzi. Un'industria sviluppata, un'agricoltura collettivizzata, l'istruzione pubblica estesa a tutta la popolazione, l'unità della nazione, la potenza dello Stato socialista, il livello elevato di patriottismo del popolo, la direzione che, attraverso il Partito, era pronta a realizzare l'unità tra il fronte e le retrovie, tutto questo insieme di fattori fu la causa prima della grande vittoria che doveva coronare la nostra lotta contro il fascismo. Il solo fatto che l'industria sovietica avesse potuto produrre una quantità colossale di armamenti: 490.000 cannoni e mortai, più di 102.000 carri armati e cannoni ad autopropulsione, più di 137.000 aerei da combattimento, prova che le basi dell'economia, dal punto di vista militare, erano state poste nel modo dovuto e che erano solide.” “In tutto ciò che era essenziale e fondamentale, il Partito e il popolo hanno saputo preparare la difesa della patria.”²²

Chruščëv afferma:

“Il potere accumulato nelle mani di un solo uomo, Stalin, comportò delle gravi conseguenze nella grande guerra patriottica. Stalin agisce per tutti. Non conta su nessuno, non chiede il parere a nessuno.”²³

“Stalin non agiva con il metodo della persuasione, attraverso spiegazioni e una paziente collaborazione con le persone, ma imponeva le sue idee ed esigeva una sottomissione assoluta alla sua opinione .”²⁴

Vasilevskij, che fu aiutante di Žukov e, successivamente, egli stesso capo di Stato maggiore, lavorò con Stalin per tutta la durata della guerra. Egli scrive:

“ Per la preparazione dell'una o dell'altra decisione di ordine operativo o per l'esame di altri problemi importanti, Stalin faceva venire delle personalità responsabili che avevano un rapporto diretto con la questione esaminata...Il comandante supremo convocava periodicamente alcuni membri della Stavka che comandavano le truppe e i membri dei consigli militari dei Fronti, per la preparazione, l'esame o l'approvazione dell'una o dell'altra decisione... La bozza preliminare di una decisione strategica e del suo piano esecutivo era elaborata in una cerchia ristretta di partecipanti, normalmente membri dell'Ufficio Politico e del Comitato di Stato alla Difesa... Questo lavoro spesso impegnava parecchi giorni, durante i quali Stalin aveva di solito degli incontri con i comandanti e i membri dei consigli militari dei Fronti, per ricevere le informazioni e i consigli necessari... L'Ufficio Politico, la direzione delle Forze Armate, si appoggiavano sempre sulla ragione collettiva. Ecco perché le decisioni strategiche prese dal comando supremo ed elaborate collettivamente rispondevano sempre, in generale, alla situazione concreta al fronte, e le esigenze presen-

tate agli esecutori erano reali.”²⁵

E il generale d'armata Štemenko, che lavorò presso lo stato maggiore generale, afferma :
 “Devo dire che Stalin non decideva e nemmeno amava decidere da solo sulle questioni importanti della guerra. Capiva perfettamente la necessità del lavoro collettivo in questo campo così complesso, riconosceva le persone autorevoli nell'uno o nell'altro problema militare, teneva conto della loro opinione e riconosceva a ciascuno la sua competenza.”²⁶

Žukov smentisce così le menzogne di Chruščëv sul fatto che Stalin non accettava opinioni diverse dalle sue :

“Il lavoro della Stavka si metteva in pratica, di regola, sotto il segno dell'organizzazione, della calma. Ognuno poteva esprimere la propria opinione. Giuseppe Stalin si rivolgeva a tutti nello stesso modo, con un tono severo e abbastanza ufficiale. Quando gli si faceva un rapporto con piena cognizione di causa, sapeva ascoltare. Occorre dire, cosa di cui mi sono convinto durante i lunghi anni della guerra, che Giuseppe Stalin non era affatto un uomo a cui non si poteva parlare dei problemi difficili, con cui non si poteva discutere e perfino difendere energicamente il proprio punto di vista. Se alcuni affermano il contrario, direi semplicemente che le loro asserzioni sono false.”²⁷

Tutte le menzogne di Chruščëv servivano in realtà a giustificare la svolta di 180 gradi che i revisionisti intendevano imporre alla politica sovietica.

Al XX Congresso Chruščëv affermò:”Il Partito ha fatto a pezzi le concezioni superate.”
 “Vogliamo essere amici degli Stati Uniti”.”La Jugoslavia ottiene degli importanti risultati nell'edificazione del socialismo.”

Era una linea di capitolazione di fronte all'imperialismo, la rottura completa col leninismo, il riconoscimento dei meriti dei vecchi nemici del socialismo, a cominciare da Tito. Ciò risultò ancora più evidente quando Chruščëv cominciò a “riabilitare” vari nemici del socialismo.

Ludo Martens scrive a questo proposito:

“Dopo la morte di Stalin, sotto Chruščëv, opportunisti e nemici del leninismo...furono riabilitati e collocati in posti di comando. Sergej, il figlio di Chruščëv, ci informa di questo. Negli anni Trenta, Chruščëv e Mikojan erano stati nel giro di un certo Snegov, condannato nel 1938 a venticinque anni di carcere...Nel 1956, Chruščëv lo fece uscire da un campo (di lavoro) perché testimoniassero sui “crimini staliniani”. Ora, questo Snegov “provò” al figlio di Chruščëv, che “non si trattava tanto di errori o sbagli casuali di Stalin, ma che la sua politica sbagliata e criminale era la causa di tutti i mali. E che questa politica non era apparsa tutt'a un tratto nel mezzo degli anni Trenta, ma che aveva radici nella Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e nella guerra civile.”²⁸

“Un simile individuo, che si dichiarava apertamente avversario della Rivoluzione d'Ottobre, fu nominato da Chruščëv commissario al Ministero degli Interni dove si occupò, in particolare, della riabilitazione delle “vittime dello stalinismo.”²⁹

“Chruščëv andò persino a ripescare l'imbrogliatore Solzenicyn in un campo di lavoro. Così, il capo revisionista che giurava di voler “ritornare al leninismo”, contrasse un'alleanza con uno zarista reazionario per combattere lo “stalinismo”. Le due canaglie si intendevano a meraviglia.”³⁰

Dopo avere strillato contro i metodi autoritari di Stalin, che aveva violato “la collegialità “ e la “democrazia leninista “, Chruščëv impose il suo “Rapporto segreto “ agli altri membri del Presidium senza consultarli.

Molotov afferma:

“Quando Chruščëv lesse il suo rapporto al XX Congresso, ero già stato chiuso in un vicolo cieco, Mi si domanda spesso: perché al XX Congresso non avete preso la parola contro Chruščëv? Il Partito non era preparato a questo. Ci avrebbero messo alla porta. Restando nel Partito speravo di poter raddrizzare un po' la situazione.”³¹

Il famigerato “Rapporto segreto” di Chruščëv , trasmesso sottobanco a Tito e agli americani, determinò diverse reazioni nei vari partiti comunisti.

Risulta da varie testimonianze che, alla base di questi partiti, il rapporto di Chruščëv su-

scitò un'impressione negativa, perché veniva presentata come una sequela di crimini e di orrori una parte fondamentale della storia dell'Unione Sovietica, che aveva rappresentato per questi partiti un punto di riferimento fondamentale nella loro azione anticapitalista e antifascista.

Invece per i gruppi dirigenti di alcuni partiti che già da tempo avevano abiurato il marxismo e avviato una politica di collaborazione di classe con la borghesia monopolistica, il Rapporto di Chruščëv rappresentò un sostegno importante alle loro posizioni, accelerò la svolta a destra, i compromessi e gli accordi con le forze padronali.

In Italia Togliatti, che appena tre anni prima, in occasione della morte di Stalin, aveva scritto : "E' morto il padre dell'umanità", si allineò rapidamente con tutto il gruppo dirigente del PCI al nuovo corso chruščëviano.

Nel 1949 Togliatti aveva scritto:

“La parte che Stalin occupa in questo processo di sviluppo del sano pensiero umano è tale che riserva a lui un posto quale sinora pochi hanno occupato nella storia dell’ umanità.”³²

Ed ancora:

“Gli imperialisti americani e la borghesia reazionaria di tutti i paesi si servono in modo sfacciato della banda trockijsta-spionistica di Tito per sabotare la lotta per l’unità della classe operaia, per introdurre la divisione nelle file stesse dell’avanguardia comunista... devono essere difese e consolidate la purezza della nostra dottrina marxista-leninista...la devozione al Paese del socialismo, al suo Partito e al grande Stalin.”³³

Adesso, in armonia con le tesi del XX Congresso, anche Togliatti correrà a Belgrado ad abbracciare il “compagno” Tito e negli anni successivi esalterà come un “esempio” da seguire il revisionismo jugoslavo.

“Il grande merito dei comunisti jugoslavi è stato di aprire nel 1948 la via alla costruzione del socialismo secondo le tendenze e le necessità della Jugoslavia. Questo primo esempio di strada nazionale al socialismo è stato di enorme importanza per tutti. Su questa base noi ci muoviamo.”³⁴

Non solo Togliatti esaltò le nuove prospettive che apriva il XX Congresso, ma per molte delle nuove tesi propugnate da Chruščëv, chiese che gli fosse riconosciuto il merito di precursore e "vecchio combattente" di tali idee.

Fra i comunisti "controcorrente" che non si allinearono al nuovo corso chruščëviano, troviamo Concetto Marchesi, che nel suo intervento all'VIII Congresso del PCI sottolineò come il "rapporto segreto" di Chruščëv servisse solo all'imperialismo e alle forze reazionarie. "Tali rivelazioni che infusero così sfrenata letizia nel campo avversario - afferma Marchesi - suscitavano sorpresa e dolore in molti compagni, specie tra i fedelissimi della classe operaia. Dei comunisti, diciamo così, intellettuali, alcuni, quelli più esposti alle agitate correnti del pensiero, vacillarono; altri, incorreggibili, restarono fermi.

Tra i comunisti incorreggibili meno delusi sono stato anch'io. Non ho mai pensato infatti, compagni, che nei paesi dove la guerra e la rivoluzione e il genio dei capi avevano abbattuto il dominio autocratico e imperialista, potessero immediatamente succedere il benessere dei popoli e il regno degli uomini giusti.

Il benessere dei popoli è frutto lento a maturare specie là dove si edifica sul deserto o si riedifica sulle rovine; e gli uomini non nascono giusti, ma - se natura lo consente - lo diventano nei loro rapporti individuali e sociali attraverso un succedersi di esperienze e quindi anche di incertezze e di errori.....

Più tardi sapremo forse vedere meglio in tale faccenda, giacché non tutti possiamo ancora bene distinguere le ragioni per cui sia stato abbattuto in modo così brusco e clamoroso uno dei grandi costruttori dell'URSS attorno a cui, da vivo e da morto, sono risuonate tante voci di esaltazione: colui che morendo lasciava una Russia tanto forte da potere, senza danno della sua forza, maledirne la memoria. Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il massimo storico del principato.

A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Chruščëv.

All'odio capitalistico mai attenuato contro i regimi socialisti non era forse necessario, a guarigione dei nostri mali, aggiungere la nostra maledizione. Si possono fare molte più cose con le opere dei vivi che con la condanna dei morti.

Un'antica favola esopica, quella dell'albero e dell'uomo che vuole fabbricarsi un'accetta, avverte che al nemico non bisogna prestare mai nulla che possa giovargli. Porgiamo pure la mano al nemico, ma non il legno per farsi la scure. Quella scure che era già bell'e pronta in Ungheria.”³⁵

Le cause del XX Congresso

Ma quali furono le cause che determinarono la presa del potere da parte del gruppo di Chruščëv e il XX Congresso? Il golpe di Chruščëv non fu certamente un fatto improvviso, era stato preparato da tempo e questi preparativi, come abbiamo visto, iniziarono ancora prima della morte di Stalin. Perché i chruščëviani trovarono nel PCUS un terreno fertile per la loro azione?

Nel suo diario "I chruščëviani", il segretario del Partito del Lavoro d'Albania. Enver Hoxha, che visse da vicino in un aspro conflitto col gruppo chruščëviano gli avvenimenti del XX Congresso, sostiene che "per conseguire i suoi obiettivi il gruppo di Chruščëv doveva agire gradualmente. All'inizio essi non avrebbero attaccato frontalmente la costruzione del socialismo in URSS e Stalin. Al contrario, questo gruppo si sarebbe basato sui risultati ottenuti e li avrebbe esaltati il più possibile per acquistare maggiore credito e per creare una situazione di euforia con il proposito di riuscire a scardinare, più tardi, la base ed anche la sovrastruttura socialiste.

In primo luogo, questo gruppo di rinnegati doveva prendere le redini del partito per annientare ogni possibile resistenza da parte dei quadri che non avevano ancora perduto la vigilanza rivoluzionaria di classe, neutralizzare i titubanti ed attirarli dalla sua parte con la persuasione o le minacce, ed anche elevare a posti chiave elementi cattivi, antimarxisti, carrieristi, opportunisti....

Nel Partito Comunista dell'URSS, all'indomani della Grande Guerra Patria, si manifestarono alcuni fenomeni negativi. Questo partito godeva di una grande reputazione, aveva anche conseguito grandi successi, ma nello stesso tempo aveva cominciato a perdere lo spirito rivoluzionario, era stato contagiato dal burocratismo e dalla routine.

Le norme leniniste, gli insegnamenti di Lenin e di Stalin erano stati convertiti dagli apparatniki in formule e slogan rancidi e privi di valore per l'azione.

Non era la linea "errata" di Stalin quella che frenava il progresso, questa linea era giusta, marxista-leninista, ma spesso veniva applicata male, anzi distorta e sabotata dagli elementi ostili.

Questi elementi disorganizzavano la rivoluzione organizzando la controrivoluzione, si mostravano "severi" contro i nemici interni per inculcare la paura e il terrore nel partito, nel potere e nel popolo.

Se si dovesse fare una minuziosa analisi delle direttive politiche, ideologiche e organizzative di Stalin nella direzione e nell'organizzazione del partito, della lotta e del lavoro, non si troverebbe in linea generale alcun errore riguardante i principi.

Ma se teniamo presente il modo in cui queste direttive venivano distorte dai nemici, possiamo vedere le pericolose conseguenze di queste deformazioni e renderci conto perché il partito cominciò a burocratizzarsi. Il partito si stava ricoprendo di un denso strato di ruggine, dell'apatia politica, perché vi prevaleva l'idea errata che solo il vertice, la direzione agisce e risolve tutto.

Gli apparati e gli impiegati divennero onnipotenti, infallibili e agivano in via burocratica facendosi scudo delle formule del centralismo democratico.... Senza dubbio, percorrendo questa via, il Partito Bolscevico perse la vitalità di un tempo. Esso viveva con formule giuste, ma non erano che formule, eseguiva, ma aveva perso ogni iniziativa.

In tali condizioni, le misure amministrative e burocratiche presero il sopravvento su quelle rivoluzionarie. La vigilanza non era operante.... Da una vigilanza di partito e di massa, essa andava convertendosi in una vigilanza degli apparati burocratici e, se non interamente dal punto di vista formale, in realtà andava trasformandosi in vigilanza della Sicurezza dello Stato, dei tribunali.

Cominciarono a diffondersi il carrierismo, il servilismo..... Tutto ciò faceva opera di corrosione all'interno del partito, soffocava lo spirito della lotta di classe e dei sacrifici e incoraggiava la corsa ad una vita "migliore", tranquilla, fatta di privilegi, di vantaggi personali, con il minimo lavoro e la minima fatica. Venne così a crearsi la mentalità borghese e piccolo borghese che si osservava o si esprimeva con formule e giudizi come: abbiamo lavorato, combattuto e vinto per questo Stato socialista, approfittiamone...Così nel Partito Comunista si stava creando un'aristocrazia operaia composta di quadri burocratici.

Gli apparati non solo non davano informazioni esatte a Stalin e deformavano in modo burocratico le sue giuste direttive, ma avevano anche creato nel popolo e nel partito una situazione tale che, anche quando Stalin, nella misura in cui glielo consentivano l'età e la salute, si recava presso le masse del partito e del popolo, non era messo al corrente delle manchevolezze e degli errori, perché gli apparati avevano inculcato nei comunisti e negli uomini della massa l'idea che "non bisogna disturbare Stalin".

Il grande rumore che i chruščëviani fecero sul cosiddetto culto di Stalin era in realtà un bluff.

Non era stato Stalin, che era un uomo semplice, a coltivare questo culto, bensì tutta la melma revisionista ammassata al vertice del partito e dello stato.

Basta leggere i discorsi di Chruščëv, di Mikojan e di tutti gli altri membri del Presidium per vedere quali elogi sfacciati e ipocriti questi nemici prodigavano a Stalin finché questi era in vita. Si finisce per provare nausea leggendoli, quando si pensa che dietro gli elogi essi nascondevano la loro attività ostile...."³⁶

Il " culto della personalità" di Stalin

A proposito del culto di Stalin, nel suo libro "Diario del XX Congresso", Vittorio Vidali scrive:

"A cena Togliatti, alludendo di sfuggita allo stesso argomento, afferma che Stalin era contro il culto della propria personalità e lo dichiarava frequentemente. Lo fece in forma aspra, in una notte di capodanno, credo nel 1952, quando Togliatti era a Mosca per curarsi e assistette a quanto duramente Stalin trattò i compagni che lo adulavano."³⁷

Lo scrittore tedesco Lion Feuchtwanger, che visse a Mosca nel 1937, scrive nel libro in cui raccolse le sue impressioni sulla vita nell'URSS:

"Non c'è dubbio che questa esaltata adorazione sia sincera nella maggior parte dei casi.

E per quanto strana e sconcertante possa sembrare la venerazione di Stalin a noi occidentali, non ho trovato tracce che essa sia artificiale o montata. E' piuttosto cresciuta organicamente insieme ai risultati della ricostruzione economica...

Il popolo deve avere qualcuno a cui dimostrare la sua gratitudine per il visibile miglioramento del tenore di vita ed a questo scopo non può servirsi di una persona astratta, non è grato ad un "comunismo" astratto, ma ad un uomo tangibile, e quest'uomo è Stalin.

Della vita privata di Stalin, della sua famiglia e delle sue abitudini non si sa quasi nulla di sicuro. Egli ha proibito il festeggiamento del suo compleanno.

E' noto che a Stalin non piace la deificazione di cui è oggetto ed ogni tanto la mette in ridicolo. Si racconta che ad una colazione intima, data il capodanno ad una piccola cerchia di amici, egli alzò il suo bicchiere e disse: - Bevo alla salute dell'incomparabile capo dei popoli, del grande e geniale compagno Stalin. Ecco, miei cari, questo è l'ultimo brindisi che in quest'anno mi viene fatto.

Di tutti gli uomini potenti che ho conosciuto, Stalin è il più semplice. Parlai con lui francamente del culto smisurato e privo di gusto dedicato alla sua persona ed egli rispose altrettanto francamente. Mi disse che gli dispiaceva dover perdere tanto tempo per i suoi doveri rappresentativi. Su cento telegrammi di omaggio che gli pervengono, fa rispondere in media ad uno...

Gli faccio notare che uomini di indubbio cattivo gusto pongono statue e busti di Stalin anche dove proprio non ci vorrebbero, ad esempio alla esposizione di Rembrandt. Allora diventa serio. Egli sospetta che dietro simili esagerazioni stia lo zelo di uomini che si sono convertiti tardi al regime ed ora tentano di dimostrare la loro fedeltà con aumentata intensità.

Anzi, egli ritiene possibile che dietro ad essa sia nascosta l'intenzione di sabotatori e che in tal modo cerchino di screditarlo. "Un pazzo servile" - dice irritato - "produce più danno di cento nemici".

I comitati del partito di Mosca e di Leningrado hanno nel frattempo preso decisioni con le quali viene giudicata severamente "la falsa pratica di omaggi superflui e privi di buon senso ai dirigenti del partito" e dai giornali sono scomparsi gli esagerati telegrammi di omaggio." ³⁸

Manovre a Mosca, controrivoluzione a Budapest.

Una volta impadronitisi del potere, Chruščëv, Mikojan e i loro sostenitori si dedicarono al consolidamento di questo potere non solo in URSS ma anche negli altri paesi socialisti, dove si preoccuparono di mettere in condizioni di non nuocere tutti coloro che non si erano schierati apertamente col nuovo corso. Dopo avere sistemato le cose in Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, il gruppo chruščëviano decise di occuparsi dell'Ungheria, la cui direzione non si mostrava abbastanza ligia alla linea chruščëviana.

Ma sull'Ungheria avevano puntato gli occhi anche Tito e gli americani.

Pochi mesi prima dei tragici avvenimenti di ottobre, la direzione di Mathias Rakosi era divenuta il bersaglio delle forze più reazionarie, capeggiate dal clero ungherese, del titismo jugoslavo e, infine, anche di Chruščëv, che non gradiva Rakosi perché, con il peso della sua personalità in alcune occasioni si era opposto ai disegni di Chruščëv nelle riunioni congiunte.

"Rakosi proveniva dalla vecchia guardia del Comintern e il Comintern era la bestia nera dei revisionisti moderni. Così l'Ungheria divenne il campo degli intrighi e delle combinazioni orditi da Chruščëv, da Tito e dai controrivoluzionari (spalleggiati dall'imperialismo americano), che corrodevano dall'interno il partito ungherese e le posizioni di Rakosi e degli elementi sani della sua direzione. Rakosi costituiva un ostacolo sia per Chruščëv, che cercava di includere anche l'Ungheria nella sua sfera d'influenza, sia per Tito che cercava di distruggere il campo socialista e odiava doppiamente Rakosi come uno degli "stalinisti" che lo avevano smascherato nel 1948." ³⁹

Gli sforzi di Chruščëv e di Tito per liquidare quanto di sano c'era in Ungheria coincideva-

no ed è per questo che essi coordinarono le loro azioni.

Intanto Imre Nagy, che era stato espulso dal partito come controrivoluzionario, aveva offerto per il suo compleanno un sontuoso banchetto a cui aveva invitato circa 150 persone, tra cui anche membri del C.C. del partito e membri del governo. Molti di loro avevano accettato l'invito.

Secondo la testimonianza dei comunisti albanesi, che seguirono da vicino la situazione ungherese, alla fine di agosto del 1956 essi avevano informato la direzione sovietica sulla loro convinzione che la situazione in Ungheria stava precipitando.

"Durante la sosta a Mosca incontrammo Suslov al quale comunicammo le nostre inquietudini.

- Non abbiamo notizie né dai nostri servizi di informazione né da altre fonti, che indichino che là stia covando la controrivoluzione, come voi affermate - ci disse Suslov. I nemici stanno facendo molto rumore a proposito dell'Ungheria, ma la situazione va via via normalizzandosi. Quanto al compagno Imre Nagy non possiamo essere d'accordo con voi, compagno Enver.

- Mi meraviglia molto il fatto - gli dissi - di sentirvi definire compagno Imre Nagy, dal momento che il Partito dei Lavoratori Ungheresi lo ha ripudiato.

- Poco importa se l'hanno ripudiato - disse Suslov - ma egli si è pentito ed ha fatto l'autocritica.

- Le parole volano - ribattei - non fidatevi delle parole...

- No - disse Suslov diventando rosso - abbiamo la sua autocritica per iscritto - e così dicendo aprì un cassetto, tirò fuori una lettera firmata da Imre Nagy e indirizzata al Partito Comunista dell'Unione Sovietica, in cui riconosceva di avere sbagliato "nei pensieri e nelle azioni" e chiedeva il sostegno dei sovietici.

- E voi credete a questa autocritica? - domandai a Suslov.

- Ci crediamo e come! - mi rispose e poi proseguì: i compagni possono anche sbagliare, ma quando riconoscono i loro errori, dobbiamo aiutarli.

- Egli è un traditore - dissi a Suslov - e noi pensiamo che state commettendo un grave errore aiutando un traditore."⁴⁰

Infatti, appena due mesi dopo, la controrivoluzione infuriava in Ungheria.

Alla testa dei rivoltosi stavano il cardinale Mindzenty, i seguaci dell'ammiraglio Horthy (che aveva instaurato una dittatura fascista e trascinato il paese nella guerra a fianco di Hitler e Mussolini) e i vecchi baroni ed ex-latifondisti espropriati.

Nel suo libro *La verità sull'Ungheria*, il giornalista statunitense Herbert Aptheker ricorda che "il cardinale fece opposizione alla fine del regime monarchico e all'instaurazione della Repubblica, e favorì il ritorno degli Absburgo, che egli si oppose alla punizione dei criminali di guerra fascisti e alla privazione dei diritti politici delle maggiori personalità fasciste, che ostacolò tutti gli sforzi diretti alla separazione di Stato e Chiesa; e finalmente, che combattè con tutte le sue forze l'attuazione della riforma scolastica."⁴¹

Dopo avere scomunicato tutti i deputati cattolici che avevano votato a favore della legge di riforma scolastica, ordinò la chiusura totale di tutte le scuole cattoliche.

Miss Karpf, che ottenne un'intervista col cardinale, riferiva che egli "non aveva mai riconosciuto la Repubblica ungherese. La Repubblica, per lui, è incostituzionale, egli considera l'Ungheria ancor sempre una monarchia, come lo è stata per mille anni...La riforma agraria, ci disse, è anticristiana. Quanto a Darwin, era un eretico pericoloso che avrebbe dovuto esser posto sul rogo."⁴²

Va ricordato che il cardinale Mindzenty, subito dopo l'instaurazione del sistema socialista in Ungheria, era stato condannato per attività sovversiva contro lo Stato.

"L'arresto di Mindzenty nel dicembre 1948 (avvenuto insieme a quello del principe Esterhazy, la cui colpevolezza non risulta mai messa in dubbio da alcuno) e la sua condanna, nel febbraio 1949, per delitti che ammontavano al tradimento, appaiono completamente giustificati.

Fu per questo, senza dubbio, che la stessa gerarchia cattolica ungherese non protestò con-

tro l'arresto del cardinale.

Certamente per lo stesso motivo, nel gennaio 1949, la Chiesa riformata, che è la maggiore comunità protestante d'Ungheria, pubblicò una dichiarazione per affermare che il cardinale Mindzenty era stato arrestato per le sue attività politiche, e non per quelle religiose. Questa dichiarazione fu sottoscritta anche da personaggi eminenti delle Chiese metodista, battista, avventista, e della Libera chiesa ungherese. Contemporaneamente, tre vescovi luterani affermarono in una dichiarazione separata che "le attività del cardinale Mindzenty sarebbero state proibite da qualunque governo."⁴³

Nel 1956, appena liberato dagli arresti domiciliari, il cardinale si metterà alla testa dei moti di piazza.

Budapest 1956 come Berlino 1933

Il segno politico dei moti di piazza fu subito chiaro.

Apparve subito evidente che non si trattava di una "rivolta popolare spontanea", come la presentò la maggior parte della stampa occidentale.

Squadre perfettamente organizzate ed inquadrare percorrevano la capitale, segnando con croci bianche le case dei comunisti e con croci nere le case degli ebrei.

Come a Berlino nel 1933, si bruciavano i libri marxisti e si dava la caccia ai comunisti e agli ebrei.

"Apparvero segni di un'azione preordinata e disciplinata di provocazione e di disordine: ingiurie antisemite, false voci di sparatorie, scoppi di petardi.

Alla stazione radio si trovavano alcuni poliziotti e guardie armate, che però avevano l'ordine di non sparare se non per difendersi. Furono attaccati: gli assalitori ne uccisero alcuni e altri ne ferirono, le guardie risposero al fuoco.

Alla sede del giornale, una donna fu uccisa, il gruppo riuscì a impadronirsi dell'edificio: distrusse una libreria che vi aveva sede e bruciò i libri, strappò e bruciò la bandiera rossa che sventolava sul tetto...Nel frattempo, autisti chiaramente preparati in precedenza si erano impadroniti degli autocarri del deposito, ed essi servirono a caricare armi e munizioni tratte dalla fabbrica e dalla polveriera."⁴⁴

La sera del 23 ottobre il comitato centrale del Partito dei Lavoratori Ungheresi offriva la carica di Primo Ministro a Imre Nagy.

Contemporaneamente, i gruppi armati si radunavano e, nelle prime ore del 24 ottobre, si preparavano ad assaltare altri edifici pubblici.

La mattina del 25 vi furono nuovi attacchi contro unità della polizia e dell'Esercito e attentati organizzati diretti all'eliminazione di dirigenti comunisti.

"Il carattere disciplinato dei gruppi di attaccanti era manifesto; si osservò pure che essi erano ben equipaggiati con armi da fanteria, e che molti portavano dei bracciali d'identificazione tutti uguali fra loro, apparsi repentinamente per le vie della città, si direbbe, e ormai a centinaia."⁴⁵

Nella stessa giornata del 25, bande armate incendiarono il Museo nazionale: lavoratori, pompieri e semplici cittadini che tentavano di impedire la distruzione delle opere d'arte e dei documenti storici furono accolti dalle pallottole dei banditi.

"Sempre il 25, nei villaggi fuori Budapest e nelle campagne, gruppi di armati da venti a cinquanta uomini, montati su veicoli e senza pretese o parole d'ordine di purificazione del socialismo o di qualunque altro genere, cominciarono a darsi alla caccia all'uomo. Questo era semplice terrorismo fascista, e nello spazio di poche ore, prima della fine della giornata, in circa quindici piccoli centri dei dintorni le bande procedettero sistematicamente al

massacro di tutti i comunisti noti, presidenti dei Consigli locali, guardie di polizia e dirigenti di cooperative e collettivi. In questo momento, e ancora per diversi giorni, le truppe sovietiche confinarono il loro intervento soltanto dentro Budapest, ciò che spiega i massacri diffusi che avvennero fuori della città.”⁴⁶

Nel pomeriggio del 26 ripresero le sparatorie a Budapest e gli assassini dei comunisti divennero sempre più frequenti.

Intanto il governo centrale pensava di controllare la situazione facendo sempre nuove concessioni agli elementi reazionari.

Imre Nagy, in un discorso alla radio, negò che il movimento in corso fosse da considerare come una controrivoluzione, anzi lo definì “un movimento nazionale e democratico.”

La composizione del governo continuava a cambiare, finché il 31 ottobre venne varato un governo di coalizione in cui le forze anticomuniste erano maggioritarie.

Nagy esigeva “il ritiro immediato delle truppe sovietiche dal territorio di Budapest” e, a partire dal 30 ottobre, l’attributo “socialista” scomparve dalle espressioni di Nagy riguardanti l’Ungheria. Come risulta dai documenti, da allora fino al 4 novembre i discorsi di Nagy e degli altri esponenti del governo non fecero più menzione del fondamento socialista dello Stato ungherese.

Anche Kadar, che successivamente farà una retromarcia mettendosi al servizio dei chruščëviani, si allineò completamente con Imre Nagy.

La marea reazionaria stava montando ormai in maniera inarrestabile.

“Zoltan Tildy, come membro del Gabinetto ristretto, avanzò la proposta che al cardinale Mindzenty fosse concesso di “ritornare alla sua sede episcopale di Esztergom, e riprendendo la sua attività come Primate d’Ungheria, contribuire...alla nobile lotta che vede nelle sue file, in questo momento storico, ogni vero patriota”.

Mindzenty, che era stato rilasciato dalla prigione nell’estate 1955 e viveva in una sorta di arresto a domicilio in un possedimento che gli era appartenuto come principe, fu effettivamente liberato da questa forma di detenzione durante la serata del 30 ottobre. L’impresa fu compiuta da un maggiore dell’Esercito ungherese – figlio di un conte che aveva avuto un ruolo di primo piano nel terrore bianco del ’19 e poi nel regime di Horthy – con un certo numero di carri armati. Il cardinale arrivò direttamente a Budapest nella notte del 31.

A mezzanotte del 30 ottobre una stazione radio degli insorti in Ungheria aveva trasmesso – in lingua francese, rivolgendosi all’Europa – la notizia che il cardinale Mindzenty, appena liberato e mentre veniva trasportato al centro più vicino di Retsag, prima di proseguire per Budapest, aveva dichiarato semplicemente: “Riprenderò l’opera dove la interruppi otto anni or sono.”⁴⁷

Intanto, il governo Eisenhower offriva al nuovo governo ungherese 20 milioni di dollari a titolo di “aiuti”.

All’alba del 31 ottobre, il Comando nazionale ungherese della difesa aerea chiese l’immediato ritiro di tutte le forze sovietiche dal territorio ungherese: “in caso contrario, le forze dell’Esercito popolare ungherese passeranno all’azione in appoggio a questa richiesta.”

Sempre nella stessa giornata, Imre Nagy annunciò che il processo del 1949 contro il cardinale Mindzenty mancava di ogni base legale.

In questo stesso giorno, vennero ricostituiti vari partiti fascisti e reazionari.

Ancora il “pupillo di Suslov”, Imre Nagy, dichiarava che avrebbe richiesto il ritiro completo delle truppe sovietiche dall’Ungheria e la sospensione immediata e definitiva della partecipazione dell’Ungheria al Patto di Varsavia. Allo stesso tempo affermò che egli si identificava pienamente col movimento reazionario in atto.

Il governo aveva proclamato ufficialmente la neutralità dell’Ungheria e chiesto al segretario generale dell’ONU di mettere all’ordine del giorno la questione ungherese.

Le forze che l’apprendista stregone Chruščëv aveva liberato ormai erano sfuggite al suo controllo e si rivolgevano apertamente alle potenze imperialiste per chiedere il loro aiu-

to.

Nagy chiese ufficialmente che la neutralità ungherese venisse garantita da un accordo fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica.

“Intanto le forze della reazione consolidavano rapidamente il loro potere e spingevano avanti la situazione a livello di governo, mentre nelle strade scorreva il sangue di numerosi comunisti, ebrei e progressisti massacrati.

Il tre novembre fu annunciata ancora una volta la formazione di un nuovo governo, e anche questa volta il rimpasto rappresentava un ulteriore spostamento verso destra.”⁴⁸

In un editoriale dell'organo di stampa della “Società del Sacro Cuore di Gesù” si chiedeva “la restituzione delle terre che erano state di proprietà della Chiesa. Inoltre, la restituzione alla Chiesa delle sue scuole.”

L'agenzia Reuter annunciava da Budapest che il cardinale, in un'intervista col principe Hubertus Lowenstein, aveva dichiarato che le speranze dell'Ungheria e di tutta l'Europa si rivolgevano a una Germania unita e riarmata “pronta a respingere il pericolo sovietico con tutti i mezzi.”

Il terrore fascista

Il 25 ottobre, un dispaccio da Budapest dell'United Press dichiarava che “i ribelli sono bene armati. E' questo fatto che ha indicato per primo come un movimento clandestino, che sembra ben addestrato e ben equipaggiato, abbia scelto questo momento di crescente fermento del paese come l'occasione adatta per colpire il regime comunista.”

Una notizia dell'United Press, trasmessa il 30 ottobre da Kurt Neubauer, dal centro di frontiera austriaco di Nickelsdorf, dice che “solo poche ore dopo che la rivolta ebbe inizio, tutti sembravano avere un'arma – chi una pistola, chi un fucile e alcuni una mitragliatrice. Migliaia di bracciali tricolori spuntarono sulle maniche dei volontari, e qualcuno doveva averli fabbricati. Gli uomini si avviavano al combattimento montati su autocarri: mobilitare tanti veicoli non era una cosa da poco. Piani come questi non potevano essere stati disegnati in un giorno o in una settimana soltanto.”

“Le testimonianze sul terrore bianco che si sviluppò in Ungheria come situazione generale, in modo da richiamare direttamente alla memoria il 1919, soprattutto a partire dal 29 ottobre, quando l'Armata Rossa lasciò Budapest, sono universali ed eccellenti. Il terrore regnò con un crescendo di furia fino al 4 novembre, ossia al ritorno delle forze sovietiche.

Il Daily Express di Londra del 31 ottobre pubblicava una descrizione del lungo e sistematico assalto condotto il giorno prima contro la sede centrale del partito a Budapest, dovuta al suo corrispondente Sefton Delmar che si era trovato sul posto. Gli attaccanti, scrive Delmar, “hanno impiccato tutti senza eccezione gli uomini e le donne trovati nel palazzo, fra cui alcuni comunisti buoni, sostenitori della ribellione contro Mosca del Primo Ministro comunista Nagy...”

Gli impiccati pendono dalle finestre, dagli alberi, dai lampioni, da qualunque oggetto a cui si possa impiccare un uomo. Il male è che, insieme a loro, si seguita a impiccare anche dei semplici cittadini.”

Il redattore per i Balcani del giornale del big business, United States and World Report pubblicò i suoi appunti, presi mentre viaggiava in automobile dalla frontiera austriaca fino a Budapest. “Si passa vicino a grossi assembramenti di persone riunite intorno ai corpi di membri della polizia di sicurezza; costoro vengono battuti fino a divenire masse informi che non hanno più nulla di umano. Da una casa ne pendono altri, impiccati”.

Si può appena riconoscere la forma umana, ma naturalmente si può dire con certezza che

gli individui torturati e linciati sono membri della polizia di sicurezza. Vengono alla memoria le fotografie fatte da John Sadvoy e pubblicate su Life il 12 novembre 1956, in cui si vede un gruppo di ungheresi in uniforme, disarmati e con le mani in alto, alcuni feriti; poi lo stesso gruppo fucilato a freddo da forse cinque passi. Life, nel far pubblicità alla sua merce sul New York Times del 14 gennaio 1957, dà una riproduzione di due di queste fotografie, facendo scrivere che esse illustrano “un momento brutale ma glorioso di un’appassionata battaglia per la libertà”: e, anche qui, la scusa è che i massacrati appartenevano alla polizia di sicurezza. Ciò che viene mostrato, naturalmente, sarebbe stomachico anche se le vittime fossero cani e non esseri umani: ma tanto per l’esattezza, gli uomini uccisi, come mostrano chiaramente le loro uniformi e i loro volti, sono soldati dell’Esercito ungherese, molto giovani, reclute probabilmente, e non poliziotti di alcun genere.

Il fotografo di questo “momento glorioso” riferiva poi nel testo che accompagnava le fotografie che i “combattenti della libertà” non cessavano mai il fuoco su coloro che cercavano di arrendersi, urlando: niente prigionieri, niente prigionieri!

Poi, scrive mister Sadvoy, dopo aver visto il momento glorioso prolungarsi per quaranta minuti di massacro a sangue freddo, “i miei nervi cedettero, le lacrime cominciarono a scorrermi giù per le gote. Ero stato tre anni in guerra, ma nulla di tutto ciò che avevo visto poteva paragonarsi a questo orrore.”⁴⁹

Le librerie erano un obiettivo privilegiato dei “combattenti per la libertà”. Opere classiche di autori comunisti e progressisti di tutto il mondo furono amucchiate in grandi roghi per le strade.

Secondo la testimonianza di Gerges Vanhoute, segretario del sindacato americano Chemical and Oil Workers Trade Union International, che si trovava a Budapest in quei giorni, “le atrocità furono compiute specialmente nella seconda fase dei tragici eventi di Budapest, sull’onda di una campagna che veniva in primo luogo dall’esterno del paese, e qui vanno ricordate le trasmissioni di Radio Europa libera dalla Germania occidentale... Conosciamo direttamente casi di intere famiglie trucidate, come la famiglia Kalamar, e di operai attivi e coraggiosi, come Imre Mezo, già partigiano in Francia, che sono stati selvaggiamente torturati e uccisi.

Venivano stampate e affisse nelle strade delle liste nere con i nomi di uomini e donne che dovevano essere uccisi, fra cui quelli di personalità culturali ungheresi e sovietiche, e di membri di organizzazioni operaie.”⁵⁰

“Mentre ottobre passava in novembre, la furia cresceva, e sempre più il massacro prendeva la forma di un’azione bene organizzata. Alla fine del 3 novembre gli arrestati in attesa di esecuzione nell’immediato futuro erano centinaia a Budapest, e altre centinaia si trovavano in centri minori di tutto il paese. Vi sono prove conclusive del fatto che solo l’entrata delle truppe sovietiche a Budapest prevenì l’uccisione di centinaia, forse migliaia di ebrei: fra la fine di ottobre e l’inizio di novembre, i pogrom antisemiti – segni del terrore fascista senza più freni – erano riapparsi in Ungheria, dopo una pausa di circa un decennio.”⁵¹

Il corrispondente del giornale israeliano Maariv scrisse:

“Durante l’insurrezione un certo numero di ex nazisti furono liberati dalle prigioni, e altri giunsero in Ungheria da Salisburgo...A Budapest ho visto manifesti antisemiti nelle strade...Sui muri, sui lampioni, sui tram, si leggevano scritte come “Abbasso l’ebreo Gerö!” , “Abbasso l’ebreo Rakosi!”, o semplicemente: “Abbasso gli ebrei!”

L’imperialismo dirige l’insurrezione

“Non solo è certo che una corrente di fascisti e di altri reazionari emigrati dilagò al di là della frontiera ungherese dopo il 23 ottobre, ma è anche impossibile dubitare che il fenomeno non abbia avuto un carattere organizzato; è possibile che esso sia stato addirittura coordinato da un unico centro superiore...”

Il giornale socialista belga *Le Peuple* scriveva, il 3 novembre: “Questi circoli sognano già una crociata. Tutto è pronto, denaro e anche armi, si è affermato di recente dalla loro parte”.

Però, se tutto ciò ha qualche accenno da operetta, non c’era niente che potesse far sorridere nei veterani di Szalasi e assassini fascisti bene addestrati che si muovevano a decine di migliaia dai campi della Germania occidentale e da altri gruppi organizzati in una dozzina di paesi diversi, compresa la Gran Bretagna e gli Stati Uniti...Molti uomini siffatti erano arruolati e addestrati in unità “speciali” nel quadro della NATO o in varie altre strutture organizzative rese possibili da certa legislazione americana; altri si trovavano in diversi organismi spionistici come quelli diretti da Gehlen, o direttamente dalla CIA. Altri ancora, erano inquadrati in organizzazioni paramilitari, come la MHBK, associazione internazionale dei veterani del fanatico esercito fascista di Szalasi.”⁵²

Durante l’insurrezione le potenze imperialiste inviarono alla reazione ungherese, attraverso le stazioni radio in Germania occidentale e in Austria, anche direttive specifiche per la condotta delle ostilità.

Ascoltando queste stazioni radio, si potevano udire ordini precisi a determinati gruppi di armati di assaltare questo o quel determinato edificio, di andare a raccogliere carichi di armi in quel punto della frontiera o del territorio.

Uno degli insorti disse a un giornalista di *Newsweek* che, se erano stati gli ungheresi a condurre i combattimenti “è stata la mano della radio occidentale a indicare dove dovevamo dirigerci e quali richieste dovevamo avanzare.”

Tutta l’azione di Radio Europa libera fu condotta in modo tale da sembrare una preparazione della guerra contro l’URSS, per cui i reazionari ungheresi erano assolutamente convinti che gli Stati Uniti sarebbero venuti in loro aiuto contro l’URSS.

“Quest’azione degli strumenti di propaganda dell’imperialismo occidentale... continuò poi nel disegno di trasformare quest’attacco in un’azione generale di terrore bianco. Il terrore bianco doveva essere lo strumento per spingere sempre più a destra le forze che avevano messo in crisi il sistema della democrazia popolare, e nello stesso tempo, il mezzo di eliminare fisicamente – proprio come aveva fatto Horthy – quella parte della sinistra che avrebbe potuto opporre una resistenza consapevole e organizzata al successo della reazione.”⁵³

I rappresentanti delle potenze imperialiste parlavano ormai apertamente di intervento in Ungheria, Secondo quanto scrive *Le Monde*, il ministro della Difesa di Bonn, Herr Strauss, aveva dichiarato: “Se solo avessimo un esercito tedesco! Saremmo marciati sull’Ungheria, e avremmo risolto l’intero problema.” (da *Le Monde*, 13 dicembre 1956).

Bisogna tener presente che, a partire dal 1° novembre, il governo Nagy sta chiedendo praticamente l’intervento dell’occidente, assumendo addirittura il rischio di una terza guerra mondiale.

Lo dice chiaramente Istvan Bibó, ministro degli Esteri dell’ultimo governo Nagy che il 4 novembre invita l’occidente a intervenire con la forza, a non differire la decisione, affermando che “il mondo libero” deve assumere, in Ungheria e subito, il rischio della guerra mondiale.

L’intervento sovietico

Mentre i controrivoluzionari facevano stragi e chiedevano l'intervento armato dell'imperialismo, Chruščëv esitava a intervenire, mentre Tito sosteneva Imre Nagy ed aveva ammassato le sue truppe, pronto all'intervento.

Ancora una volta, i comunisti albanesi chiesero spiegazioni e sollecitarono l'intervento dei sovietici.

"Noi, qui a Tirana, non mancammo di reagire. Convocai l'ambasciatore sovietico e gli dissi in tono veemente:

- Noi siamo completamente all'oscuro di quanto sta succedendo in alcuni paesi socialisti... Voi siete sul punto di abbandonare l'Ungheria all'imperialismo e a Tito. Dovreste intervenire militarmente e fare piazza pulita prima che sia troppo tardi.

Accennai ai fini di Tito e denunciavo la fiducia che Chruščëv aveva in lui, come anche la fiducia di Suslov nell'"autocritica" di Imre Nagy.

- Ecco chi era Imre Nagy - gli dissi - ora in Ungheria il sangue scorre e bisogna trovare i colpevoli."⁵⁴

Intanto Imre Nagy ed altri esponenti del governo, asserragliati in parlamento, continuavano a lanciare appelli agli stati occidentali perché intervenissero militarmente.

Finalmente Chruščëv fu costretto ad impartire l'ordine di intervento alle truppe sovietiche.

Intanto Mikojan mandava Andropov, su un carro armato, a prelevare Kadar, che cambiò di nuovo bandiera, si mise al servizio dei chruščëviani e lanciò appelli ai rivoltosi perché deponessero le armi.

Secondo la ricostruzione di H. Aptheker, il 4 novembre le unità dell'Armata Rossa ritornarono a Budapest. I mezzi corazzati condussero una battaglia di risposta, non di attacco attivo: dove gruppi di resistenza sparavano, i carri armati sovietici rispondevano al fuoco finché la resistenza era cessata.

"Nonostante che buona parte della stampa e degli altri organi di informazione occidentali abbia riferito storie sensazionali di grosse battaglie, la verità appare molto più modesta: non vi fu nulla che potesse esser definito come una battaglia decisiva.

Dopo circa 15 ore, era praticamente cessata ogni forma organizzata di resistenza; nello spazio di circa una settimana, tutte le azioni armate erano terminate in ogni parte del paese. Se si tiene conto del fatto che l'intervento dell'Armata Rossa pose fine al terrore bianco e ai pogrom e salvò centinaia di persone già destinate all'esecuzione, appare probabile che il numero delle vite perse nei combattimenti di quella settimana non sia stato più grande di quello delle vite così risparmiate, per non parlare delle perdite che sarebbero derivate da una guerra civile su larga scala, e che certamente sarebbero ascese a molte decine di migliaia.

Forse l'unica testimonianza direttamente accessibile, di fonte non comunista, e capace di dare qualche senso della realtà, dal punto di vista militare, delle forze sovietiche entrate in azione il 4 novembre, ricorre nell'articolo di Peter Schmid sulla rivista Commentary.

Il 6 novembre, Schmid racconta, "mi avventurai a uscire" per le vie di Budapest, e "trovai che i danni erano sorprendentemente lievi anche nelle aree dove si erano svolti direttamente gli scontri". Schmid ebbe "l'impressione che il comando russo non volesse prendere le cose di petto a Budapest... la visibile esitazione del comando sovietico a lanciare un'azione a fondo era nulla in confronto alla riluttanza del singolo soldato russo a sparare su civili indifesi."

Da questi fatti, Schmid è indotto alla conclusione che "le perdite ungheresi durante la battaglia vera e propria furono infinitamente minori delle valutazioni esagerate apparse sulla stampa mondiale... Non saprei sottolineare abbastanza la necessità di toglier fede alla macabra storie di montagne di cadaveri e di sangue che correva a rivoli nei rigagnoli di Budapest, con cui i giornalisti affamati di sensazionale hanno riempito le loro corrispondenze." E' vero che le stime di agenzie di notizie occidentali, che facevano ascendere i morti a 50 e 60 mila, sono esagerazioni senza fondamento."⁵⁵

Secondo Aptheker, si può "considerare come non troppo lontana dal vero una cifra da 5 a

7 mila morti e da 30 a 40 mila feriti durante l'insurrezione ungherese. Oltre a questi, vi sono i morti e i feriti del terrore bianco e dei pogrom, per i quali però non si hanno finora elementi che permettano un calcolo anche solo approssimativo: è certo che non si trattò di un piccolo numero."⁵⁶

Intanto, la sorte del governo e di Nagy era segnata. Quando la controrivoluzione fu repressa, egli si rifugiò nell'ambasciata jugoslava.

"Era chiaro che egli era un agente di Tito e della reazione mondiale. Egli godeva anche dell'appoggio di Chruščëv, al quale sfuggì di mano perché voleva andare ed in effetti andò più lontano. Per mesi interi Chruščëv litigò con Tito per ottenere Nagy, che egli non voleva consegnare, finché giunsero al compromesso di consegnare Nagy ai rumeni....

Quando si placarono gli animi e furono sepolte le vittime della controrivoluzione ungherese, che era stata soprattutto opera di Tito e di Chruščëv, Nagy fu giustiziato. Neppure questo era giusto, non perché Nagy non meritasse questa condanna, ma perché non doveva essere fatto, come fu fatto, di nascosto, senza processo e senza il suo smascheramento pubblico. Egli doveva essere processato e punito pubblicamente, secondo le leggi del paese di cui era cittadino. Ma questo processo non interessava certo né a Chruščëv né a Tito, perché Nagy avrebbe potuto scoprire i panni sporchi di coloro che avevano manovrato i fili della congiura controrivoluzionaria."⁵⁷

Nei partiti comunisti occidentali, i fatti d'Ungheria suscitarono un acceso dibattito. Diversi intellettuali presero posizione contro l'intervento sovietico, sostenendo che era stata schiacciata una rivolta popolare.

Nel suo già citato intervento all'VIII Congresso del PCI, Concetto Marchesi prende posizione in questo modo sugli avvenimenti ungheresi e sul dibattito che ne era seguito:

"E' indubitato che senza l'intervento delle forze sovietiche, l'Ungheria sarebbe oggi in mano della più spietata reazione. Si è ripetuto e si ripete che nella sommossa erano operai e studenti: ma l'operaio socialista che combatte al fianco del fascista si mette dalla parte del fascismo. Il terrore bianco già disposto e scatenato alla prima protesta popolare poté facilmente assalire e schiantare il Partito comunista ungherese che il precedente governo aveva sciaguratamente indebolito e quasi straniato dalle masse lavoratrici, ma è anche da credere che operai e studenti si siano da principio associati ai moti controrivoluzionari.

La qualifica di operaio e di studente non basta a nobilitare la loro azione.

Operai rinnegati e studenti alimentarono lo squadristo e le brigate nere di Mussolini!

I regimi fascisti, cioè le deformi dittature, quando durano decenni diventano, come usa dirsi, bombe a scoppio ritardato.

Quei regimi, nella inerzia degli spiriti, nel frastuono vile di panegirici e di avvelenate calunnie, allevano più generazioni e quando sono rovesciati resta il veleno.

Sotto la cortecchia della Repubblica democratica, in Ungheria, restavano forse ciurme di servi che aspettavano i vecchi padroni per opprimere altri servi.

A ciò non hanno badato quegli intellettuali comunisti che hanno testè sollevato gli entusiasmi della stampa borghese e di taluni uomini di sinistra addetti ad un perpetuo esame di coscienza.

Vercos, autore di "Silenzio del mare", poteva scrivere: "L'esercito rosso, schiacciando con i suoi carri armati gli operai ungheresi si è battuto per la prima volta contro la liberazione di un popolo e ha perduto così, agli occhi di milioni di uomini, la sua innocenza."

Sono le belle frasi dei letterati che alle belle frasi sacrificherebbero, se ne avessero, le belle idee.

In Ungheria era cominciata non la guerra civile, ma la caccia al comunista. Per codesti intellettuali comunisti i massacri dei comunisti non contano.

Essi sono gli olocausti dovuti alla sacra ira del popolo insorto, anche se di questo popolo insorto i nuovi capi siano il cardinale primate e i castellani di Horthy. L'esercito rosso, per non perdere la sua innocenza, avrebbe dovuto restare impassibile dinanzi alla restaurazione fascista e inghirlandare i carri disarmati con l'alloro del non intervento, raccolto nei verzieri socialisti di Lèon Blum."⁵⁸

La situazione della Polonia

Alcune vicende simili a quelle ungheresi si verificarono più o meno nello stesso periodo in Polonia, anche se non assunsero una dimensione tragica come in Ungheria.

Anche in Polonia, come in Ungheria e in altri paesi dell'Est europeo, il partito fu costituito attraverso l'unione del partito comunista con altre forze politiche, principalmente social-democratiche.

Anche se ciò poteva rispondere alla necessità di creare un partito unico dei lavoratori, i risultati non furono quelli sperati.

In realtà i membri dei partiti borghesi cambiarono solo il nome, conservando le loro vecchie concezioni.

Finché Bierut rimase alla testa del partito polacco, furono ottenuti alcuni risultati positivi nello sviluppo del paese. Tuttavia, una serie di riforme e di provvedimenti adottati non furono portati fino in fondo, i settori borghesi conservarono di fatto molte posizioni dominanti.

Dopo la morte di Bierut apparvero in maniera più evidente le deficienze del partito e dello stato.

Sia per le deficienze del lavoro che per l'attività della reazione, della Chiesa cattolica (che esercitò sempre una grande influenza in questo paese) ed anche per l'intervento dei chruščëviani, sopravvennero i tumulti del 1956.

Certamente la morte di Bierut aveva creato condizioni favorevoli ai piani della reazione, così come la rimozione di Rakosi in Ungheria.

La rivolta che scoppiò a Poznan fu fomentata dalle forze reazionarie, che sfruttarono per i loro fini le difficoltà economiche e gli errori commessi dal partito polacco nella costruzione economica del paese.

"E' interessante osservare l'analogia dei fatti in questi due paesi...in Polonia come in Ungheria furono cambiati i dirigenti: nel primo paese morì Bierut (a Mosca), nel secondo fu estromesso Rakosi (ad opera di Mosca); in Ungheria furono riabilitati Rajk, Nagy e Kadar, in Polonia Gomulka, Spihalsky, Morawsky...; là comparve sulla scena Mindzenty, qua Wyšinskij.

Più significativa ancora era l'identità ideologica e spirituale di questi avvenimenti. Sia in Polonia che in Ungheria gli avvenimenti si svolsero sotto l'egida del XX Congresso, con le parole d'ordine della "democratizzazione, della liberalizzazione e delle riabilitazioni". I chruščëviani svolsero un ruolo attivo nell'evolversi degli avvenimenti in questi due paesi." ⁵⁹

"L'uomo della svolta" in Polonia fu Gomulka, come lo era stato Imre Nagy in Ungheria.

Durante il Congresso di unificazione del Partito Operaio e del Partito Socialista, tenutosi nel 1948, Bierut ed altri dirigenti attaccarono i punti di vista di Gomulka, che sosteneva posizioni revisioniste e nazionalistiche assai simili a quelle del gruppo di Tito in Jugoslavia. Successivamente egli fu anche condannato per attività ostile contro lo Stato.

Quando iniziò la campagna delle riabilitazioni, i seguaci di Gomulka fecero pressioni sulla direzione del partito affinché questi venisse riabilitato, ma senza successo.

Chruščëv sostenne in un primo tempo Ohab, Zawadsky ed altri, ma alla fine il gruppo di Gomulka riuscì a salire al potere. A quel punto Chruščëv abbandonò i vecchi amici e decise di puntare su Gomulka, col quale pure esistevano dei disaccordi.

Anche in questo caso, l'azione dei chruščëviani fu caratterizzata da una tattica ondeggiante e priva di principi.

"Gomulka si comportava con un'arroganza talmente fuori misura che io feci rilevare a Chruščëv certi suoi atti, quando lo incontrai a Yalta. E Chruščëv, dopo avermi ascoltato, mi diede ragione e disse testualmente: - Gomulka è un autentico fascista. Ma più tardi i

due controrivoluzionari si misero d'accordo ed erano latte e miele l'uno con l'altro."⁶⁰
 Nel discorso che Gomulka pronunciò al plenum del Comitato Centrale che lo elesse primo segretario criticò la linea seguita fino ad allora nell'industria e nell'agricoltura e dichiarò non redditizio il sistema cooperativistico nelle campagne e quello delle aziende agricole statali. Ben presto mise in atto il suo programma creando le "cooperative autogestite" e i "comitati di riabilitazione", stimolò il commercio privato, introdusse la religione nelle scuole e nell'esercito.

Malgrado i contrasti precedenti, inaspriti fino al punto che i polacchi non ammisero neppure i sovietici al loro plenum, alla fine Chruščëv impartì la sua benedizione a Gomulka il quale - dopo un viaggio a Mosca - ricevette anche dei crediti e parlò dell'amicizia "leninista" sovietico-polacca.

Chruščëv prepara la scissione nel movimento comunista internazionale

Nel febbraio 1960, a Mosca, Mikojan riferisce a una delegazione albanese sulle divergenze sorte fra il PCUS e il Partito Comunista Cinese.

Durante una riunione del Consiglio Generale della Federazione Sindacale, svoltosi a Pechino, la delegazione cinese contestò molte delle tesi del rapporto che doveva essere presentato, poiché in sostanza si trattava delle tesi di Chruščëv sulla "coesistenza pacifica", sulla guerra e sulla pace.

A tutto questo va aggiunto che sulla stampa sovietica e su quella cinese erano già comparso degli attacchi indiretti.

A questo punto, il PCUS propose di convocare a Bucarest i partiti del campo socialista per fissare soltanto la data e il luogo della futura conferenza di tutti i partiti.

La testimonianza più diretta su questa riunione ci viene dai comunisti albanesi.

Avendo ricevuto l'invito, il Partito del Lavoro d'Albania inviò a Bucarest il suo dirigente Hysni Kapo per discutere della data della futura conferenza e per partecipare, come era stato convenuto, ad un libero scambio di vedute sui problemi della situazione internazionale.

Ma in realtà i chruščëviani avevano in mente ben altro, essi intendevano adottare una serie di decisioni al fine di andare "tutti uniti" alla conferenza, tutti uniti sulle tesi chruščëviane.

Ma era ormai evidente che a questa unità non sarebbe stato possibile ricondurre almeno due partiti: il Partito Comunista Cinese e il Partito del Lavoro d'Albania.

"Chruščëv aveva fatto i suoi calcoli così: perché la conferenza di tutti i partiti fosse una riunione "di unità, di solidarietà", cioè di completa sottomissione, occorreva innanzitutto saldare i conti con l'Albania e con la Cina.

Quanto al PLA, egli pensava, illudendosi, lo lascio da parte perché, in fin dei conti, si tratta di un piccolo partito e di un piccolo paese. Gli albanesi andranno in collera, ma finiranno per arrendersi, perché non sapranno dove sbattere la testa. Qualunque cosa facciano essi sono sempre nelle mie mani.

Logica revisionista di grande potenza. Problema pressante per Chruščëv restava la Cina. Egli ragionava così: "o la Cina si sottomette oppure la punisco. In questo modo, io denuncio la Cina come scissionista e neutralizzo nel frattempo il PLA, mentre dò un giro di vite a qualche altro figliol prodigo."⁶¹

In sostanza Chruščëv aveva bisogno di una riunione preliminare in modo da conseguire l'unità senza spaccature alla prossima conferenza.

L'incontro di Bucarest era stato convocato per fissare una data e invece si stava trasfor-

mando in una crociata. Chruščëv insisteva perché durante la riunione venissero discussi i dissensi fra l'URSS e la Cina, nella maniera in cui a lui faceva comodo.

In questa riunione - sosteneva Chruščëv - si possono anche prendere delle decisioni e chiedeva agli altri partiti di pronunciarsi in merito ai "gravi errori" della Cina.

I sovietici distribuirono in fretta un voluminoso materiale contro la Cina e fu deciso di convocare alcune ore dopo una riunione di tutti i partiti per condannare il PCC come "antimarxista".

A questa manovra si oppose fermamente il Partito del Lavoro d'Albania.

"Nella prima riunione organizzata da Chruščëv, il compagno Hysni Kapo, in nome del partito e in base alle dettagliate direttive che gli venivano inviate, attaccò Chruščëv e gli altri denunciando i loro metodi da cospiratori, sostenne il PCC e si oppose alla continuazione della riunione.

Questo Chruščëv non se l'aspettava. Nel corso della riunione egli parlava senza sosta agitando le mani e i piedi, s'innervosiva, sbavava per la rabbia. Ma il compagno Hysni Kapo...con il suo sangue freddo e il suo coraggio ben noti, lungi dal lasciarsi intimorire, rispose per le rime a Chruščëv con argute repliche.

Nei suoi numerosi discorsi, in apparenza Chruščëv attaccava Peng Chen, che era a capo della delegazione cinese, ma trovava sempre l'occasione per attaccare anche il nostro partito e il suo rappresentante.

-Voi, compagno Peng Chen - l'accusava Nikita Chruščëv - ieri sera non avete neppure accennato alla coesistenza pacifica, ma l'avete passata sotto silenzio. Ne ha parlato o no, compagno Kapo?

- Io rappresento il PLA - gli rispose Hysni - ecco dov'è Peng Chen. Domandateglielo!

-Noi non riusciamo ad intenderci con Mao Tsetung e con i cinesi. Volete che vi mandiamo, compagno Kapo, ad intendervi con loro? - disse Chruščëv in un'altra occasione al compagno Hysni.

- Io non ricevo ordini da voi - gli rispose Hysni - ricevo ordini solo dal mio partito.

Nulla poté rimuoverlo dall'atteggiamento coraggioso, rivoluzionario e di principio. Egli rimase impassibile di fronte agli strilli e alle pressioni del ciarlatano Nikita Chruščëv.

I chruščëviani si allarmarono, perché il complotto stava per scoppiare loro in mano.

Incominciarono gli andirivieni e i "consigli", "le conversazioni e le consultazioni amichevoli", le pressioni sotto la maschera degli scherzi e dei sorrisi. Andropov, l'uomo dei retroscena e degli intrighi, era uno dei più attivi e faceva di tutto per costringere il nostro partito ad aderire al complotto.

I chruščëviani ci accusarono di " esserci separati dai 200 milioni per unirvi ai 600 milioni."

Nel sostenere la Cina non eravamo partiti da motivi né finanziari, né militari o demografici.

Se fossimo partiti da tali motivi antimarxisti e pragmatisti, allora sarebbe stato per noi più conveniente schierarci con i chruščëviani, perché l'Unione Sovietica era più potente e Chruščëv non avrebbe esitato ad offrirci, immediatamente, crediti e "aiuti" (naturalmente esigendo poi come ricompensa la libertà e l'indipendenza del nostro popolo).

Se abbiamo sostenuto il PCC, non l'abbiamo fatto perché era un grande partito, ma per difendere i principi..."⁶²

Da Bucarest a Mosca

Dopo Bucarest, i sovietici, attraverso la loro ambasciata a Tirana con i suoi agenti del

KGB, intensificarono le pressioni e i sabotaggi nei confronti dell'Albania.

I funzionari dell'ambasciata sovietica a Tirana - con a capo l'ambasciatore Ivanov - cercavano di reclutare degli agenti, provocavano i militari albanesi chiedendo loro: "con chi sta l'esercito?"

Infine, rifiutarono di fornire dei cereali nel momento in cui le riserve di pane dell'Albania erano appena sufficienti per 15 giorni. L'Albania fu costretta ad attingere alle proprie riserve valutarie per acquistare grano in Francia.

Le provocazioni diventavano sempre più aperte.

"L'ambasciatore sovietico ed anche quello bulgaro in Jugoslavia applaudivano il boia Rankovich quando questi in un comizio a Sremska Mitrovitza definiva l'Albania "un inferno di filo spinato"; i bulgari pubblicavano la carta dei Balcani in cui "per una svista" il nostro paese era incluso entro i confini della Jugoslavia. A Varsavia gli uomini di Gomulka entravano a viva forza nell'ambasciata della RP d'Albania e tentavano di assassinare l'ambasciatore albanese; Chruščëv tollerava e sosteneva l'appetito dei monarchofascisti greci che giocavano la carta dell'annessione del cosiddetto "Epiro del nord."⁶³

Con le provocazioni preparate a Mosca e nelle altre capitali dei paesi vassalli, e attraverso l'ambasciata sovietica a Tirana, i chruščëviani perseguivano anche un altro obiettivo: fabbricare prove false per dimostrare che erano stati gli albanesi a rompere le relazioni.

Essi erano seriamente preoccupati all'idea di un aperto confronto alla Conferenza di Mosca.

Perciò, mentre proseguivano le provocazioni, non cessavano di inviare lettere "al Comitato Centrale e al compagno Enver Hoxha", in cui si chiedeva che il segretario del PLA si recasse a Mosca per "conversare e intenderci da amici e compagni quali siamo".

"Il loro scopo era chiaro: costringere il nostro partito a tacere, a riconciliarsi con loro, a diventare complice nel loro tradimento. Essi volevano attirarci a Mosca e là, nelle "fucine" del Comitato Centrale, cercare di persuaderci. Ma noi sapevamo con chi avevamo a che fare e la nostra risposta fu netta: ciò che avevamo da dire ve l'abbiamo detto a Bucarest; noi esprimeremo i nostri punti di vista alla prossima Conferenza dei partiti."⁶⁴

La Conferenza di Mosca

Alla Conferenza di Mosca, la battaglia cominciò già nella commissione preparatoria, che doveva predisporre il progetto di dichiarazione della Conferenza.

Suslov dirigeva i lavori cercando di fare in modo che le tesi del XX Congresso fossero inserite nel progetto di dichiarazione.

La delegazione albanese attaccò in particolare la tesi chruščëviana secondo cui l'imperialismo si sarebbe ammansito e sarebbe stato possibile un mondo senza guerre.

"Dire oggi, nel momento in cui esiste l'imperialismo, che si può costruire un mondo senza guerre (tesi di Chruščëv) - dichiarò Hysni Kapo - è in contrasto con gli insegnamenti di Lenin".

Contrariamente ai desideri dei chruščëviani, nel progetto di dichiarazione venne ribadito il concetto secondo cui "il revisionismo rappresenta il principale pericolo per il movimento comunista" e venne citato specificatamente il revisionismo jugoslavo.

Il tentativo dei chruščëviani di inserire nel documento di carattere internazionale le loro tesi sulla natura dell'imperialismo, sulla rivoluzione, sulla coesistenza pacifica, che deformavano completamente le tesi di Lenin, fu contrastato dalle delegazioni del PLA e del PCC, che nelle commissioni contestarono e riuscirono a cambiare molte di queste tesi, finché si giunse al documento definitivo che fu accettato da tutti i partiti.

Ma Chruščëv dichiarò, nel suo discorso pronunciato in occasione della conclusione della

Conferenza: "il documento era un compromesso, e i compromessi non hanno vita lunga". Egli si preparava quindi a violare la Dichiarazione di Mosca, salvo poi ad accusare i cinesi e gli albanesi di averla violata.

Prima dell'inizio della Conferenza, venne distribuito a tutti i partecipanti un documento in cui si attaccava la Cina e l'Albania era stata "cancellata" dal gruppo dei paesi socialisti.

"La lettera di accusa contro la Cina era un infame documento antimarxista. Con questo documento i chruščëviani avevano deciso di ottenere a Mosca ciò che non erano riusciti a realizzare a Bucarest. Il documento suscitò grave imbarazzo fra i partecipanti alla conferenza e non sarebbe stato accolto come pensavano i chruščëviani. Delle spaccature sarebbero emerse nella conferenza."⁶⁵

Ormai la rottura era inevitabile. Nel suo intervento, Enver Hoxha attaccò duramente la linea del XX Congresso del PCUS, affermando fra l'altro: "Bisogna difendere l'opera di Giuseppe Stalin. Chi non la difende è un opportunista e un vigliacco".

Commentando le reazioni al suo intervento, Enver Hoxha scrive: "Voglio solo sottolineare il modo in cui reagirono i sostenitori di Chruščëv, quando ascoltarono i nostri attacchi contro il loro padrone. Gomulka, Dej, Bagdash... e molti altri salivano sulla tribuna e riva-leggiavano pieni di zelo nel vendicarsi contro coloro "che hanno alzato la mano contro il partito padre."

Era allo stesso tempo tragico e ridicolo vedere queste persone che si spacciavano per uomini politici e dirigenti "sapientoni", comportarsi da mercenari, da hommes de paille (uomini di paglia), da fantocci caricati e manovrati dietro le quinte. Mentre stavamo uscendo dal "Georgevskij zal" per recarci alla nostra residenza, Anton Jugov, in cima alle scale, ci disse tutto sconvolto:

- Dove mai pensate di andare seguendo questa strada, bratja? (in bulgaro: fratello)

- Siete voi che dovrete chiedervi dove vi sta conducendo la strada di Chruščëv, perché noi ci troviamo e continueremo a camminare sempre sulla strada di Lenin - gli dicemmo.

Abbassò la testa e noi ce ne andammo senza stringergli la mano."⁶⁶

Dopo il discorso di Enver Hoxha, la delegazione albanese lasciò la residenza che le avevano assegnato i sovietici e prese alloggio nell'ambasciata albanese, dove rimase durante tutto il suo soggiorno a Mosca. Quando gli albanesi lasciarono la residenza assegnata loro dai sovietici, un ufficiale dei servizi di sicurezza sovietici disse in confidenza a Hysni Kapo: "Il compagno Enver ha fatto bene ad andarsene, perché qui la sua vita correva grave pericolo."

I chruščëviani erano pronti a tutto e la delegazione albanese non accettò di viaggiare in aereo, perché una "sciagura" avrebbe potuto verificarsi più facilmente.

Così i chruščëviani provocarono la rottura del movimento comunista internazionale ed avviarono un processo che avrebbe portato alla distruzione delle basi del socialismo e alla restaurazione del capitalismo in URSS e nei paesi dell'Europa orientale.

Naturalmente questo fu un processo molto lungo, perché le basi del socialismo in Unione Sovietica erano molto solide e i revisionisti dovettero procedere con molta gradualità, soprattutto per quanto riguarda l'eliminazione dei diritti e delle garanzie sociali che i lavoratori avevano conquistato nel periodo del socialismo.

Sul piano internazionale, i revisionisti chruščëviani, avendo scelto la politica di avvicinamento agli Stati Uniti, sostenevano ostinatamente, malgrado i fatti dimostrassero esattamente il contrario, che alla testa dell'imperialismo USA si sarebbero imposte personalità "ragionevoli" che vogliono la pace. Propagandavano l'illusione sulla possibilità di una soluzione delle controversie con l'imperialismo sulla base di "incontri al vertice", negoziati interminabili e ingannevoli sul disarmo.

Sostenendo queste posizioni, i chruščëviani dovevano scontrarsi con diversi partiti comunisti che non accettavano una linea di capitolazione di fronte all'imperialismo e con i movimenti di liberazione dei popoli che avevano subito le aggressioni degli USA.

Il Partito Comunista Cinese pubblicò nel 1963 un articolo intitolato: "I dirigenti del PCUS, i più grandi scissionisti del nostro tempo", nel quale si affermava che "i dirigenti del PCUS

approfittano del prestigio del partito fondato da Lenin e del primo stato socialista, per camuffare la loro natura revisionista e scissionista.” Essi nascondono le loro capitolazioni e la loro volontà di collaborare con l'imperialismo dietro la prestigiosa parola d'ordine dell'unità e dietro le glorie di un grande partito, di cui in realtà preparano la liquidazione. Sempre nel 1963, viene pubblicato un documento del Partito Comunista Cinese dal titolo *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, in cui si attacca la linea generale dei revisionisti sovietici, italiani e di altri paesi.

“Essi – afferma il documento del PCC – nutrono le più grandi illusioni circa l'imperialismo, essi negano il fondamentale antagonismo tra l'oppressore e le nazioni oppresse...vogliono che i popoli del mondo credano nella “ragionevolezza” e nelle “buone intenzioni” dell'imperialismo... Per mendicare la pace all'imperialismo, queste persone non si fanno scrupolo di danneggiare i fondamentali interessi dei popoli, gettare a mare i principi rivoluzionari.

Nel documento si ricorda che la Dichiarazione di Mosca del 1960 afferma: “La pacifica coesistenza di Stati non implica la rinuncia alla lotta di classe, come pretendono i revisionisti”. Secondo i revisionisti, afferma il documento cinese, “è possibile, mediante la coesistenza pacifica, cambiare una “struttura del mondo” in cui esiste antagonismo tra i sistemi del socialismo e del capitalismo e tra le nazioni oppresse ed oppressori e che è possibile eliminare tutte le guerre e realizzare “un mondo senza guerre” quando ancora esistono l'imperialismo e i reazionari.

Assumendo questa posizione, il compagno Togliatti ed altri hanno completamente riveduto i principi di Lenin sulla coesistenza pacifica e abbandonato la dottrina marxista-leninista della lotta di classe: nella realtà essi sostituiscono la collaborazione di classe alla lotta di classe.

Il documento cinese denuncia la completa violazione, da parte dei revisionisti, della Dichiarazione di Mosca del 1960 e l'avvicinamento a Tito.

I comunisti vietnamiti, che lottavano con le armi in pugno contro l'aggressione americana, non potevano certamente accettare le tesi revisioniste tendenti ad abbellire la natura dell'imperialismo, a dimostrare che il lupo si era trasformato in agnello.

Il generale Hoang Van Tai, capo di Stato maggiore aggiunto dell'Armata popolare del Vietnam scriveva, sulla rivista del Comitato Centrale del Partito dei Lavoratori del Vietnam, *Hoc Tap*:

“I revisionisti moderni hanno sviluppato le loro teorie militari cominciando all'inizio col negare la tesi marxista-leninista sull'origine e la natura della guerra... Ciò che è ancora più importante, essi privano le masse rivoluzionarie del diritto di prendere le armi per resistere alla repressione armata del regime borghese; le nazioni oppresse di quello di combattere contro gli aggressori imperialisti, impedendo così che le masse rivoluzionarie prendano coscienza della loro forza invincibile.”⁶⁷

“Durante la Nona Sessione plenaria del Comitato Centrale il Partito dei Lavoratori del Vietnam ha rifiutato la tesi dei revisionisti moderni sulla guerra e la pace...L'imperialismo è l'origine delle guerre nella nostra epoca; la sua natura è bellicosa ed aggressiva. Per mettere fine alle guerre è necessaria una rivoluzione che elimini l'imperialismo.”⁶⁸

Sotto la direzione dei chruščëviani, la politica estera sovietica perderà ogni carattere progressista, si trasformerà nella politica imperiale di una grande potenza, manterrà un rapporto di collaborazione e di competizione con gli USA, finché si giungerà all'ultimo atto, quando gli ultimi epigoni del chruščëvismo, Gorbacëv ed El'cin, venderanno il paese sovietico al governo degli Stati Uniti.